

Alla ricerca del mito Chaka

Diventa un musical il poema di Leopold Senghor. Al Fabbricone di Prato

Uno spettacolo «africano» nato in Italia, diretto da Massimo Luconi e interpretato da Victor Cavallo. Protagonista *Chaka*, il mitico condottiero Zulu che nel 700 tentò di realizzare l'unità africana

di Gianfranco Capitta

PRATO

Al cinema e al teatro africani siamo tutti da qualche anno interessati e curiosi; meno consueta è la nascita di uno spettacolo «africano» che nasca in Italia (a parte le meritevoli Albe romagnole con la loro poesia multietnica).

Africa invece come mito o come incubo (non necessariamente diffidente o forcaiolo) per chi la cultura multirazziale la sperimenta ogni momento nella musica che sente o nelle persone che incontra.

Forse proprio da quella quotidiana consuetudine viene la rinnovata curiosità per Aimé Césaire o Leopold Senghor, i padri della «negritudine» negli anni trenta, pure distanti anni luce da noi per la fine del colonialismo (almeno nominalmente) e per lo storicizzarsi di quella tempera culturale soprattutto francese.

Massimo Luconi, regista giovane e abituato a misurarsi con l'ambiguità di scrittori locali come D'Annunzio o Malaparte, prende invece per il suo nuovo spettacolo andato in scena a Prato, al Fabbricone, un testo di Senghor dedicato al mitico condottiero Zulu che nel settecento tentò l'unità africana in senso nazionale, *Chaka*.

Con quel titolo come emblema e come urlo, Luconi si lancia appunto in una mitologia che non può avere che l'eroe con la sua gente che esplodono nell'arte della propria vitalità, e dall'altra parte i bianchi nelle due tipologie antitetiche del diseredato complice ed errabondo e dell'aguzzino vagamente nazi.

Quella che va in scena è una sorta di sinfonia africana, dove la nostalgia si impasta col desiderio, e quel paradigma di liberazione dell'eroe Zulu assume i contorni di una più privata visione. Dove la violenza ineluttabile lascia il suo segno tra evocazioni e deliri, musiche e atmosfere d'Africa, o meglio di Afriche non esclusivamente geografiche.

Victor Cavallo, stazionato Rimbaud dei nostri giorni, si aggira a sua volta come un Bogart degli emarginati tra miti e illusioni, sogni e fumetti, trascinando la sua «valigia d'Africa».

Ovvero un baule pieno di wurstel, forse bottino di guerra forse aperturo *Senegal fried chicken*. L'altro bianco, Andrea Chimenti, offre invece l'iconografia del proprio far musica, mentre lo sfondo di un paesaggio tribale è dominato dallo struggimento elegiaco di Isaac Georg, nelle bende insanguinate del protagonista.

il MANIFESTO

25 MAGGIO 1991

Nel grande impatto del musical nero (grazie ai suoni di Beau Geste e alle danze degli Africa X), tra memoria d'impegno e voglia di Peter Brook, Padri Bianchi e Black Panthers, calore di Soweto e crudeltà da Camp de Tharoye, lance Masai e un grande albero kabuki, ricordi del Luxembourg e retaggio d'Outremer.

Contraddizioni e difficoltà che fanno cercare Chaka con la stessa determinazione della risalita del Congo. E la stessa carnale amarezza.